Quotidiano / Anno LVII / N. 212 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 18 settembre 1980 / L. 400 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I deputati comunisti abbandonano le commissioni che discutono il «decretone»

Il PCI ha abbandonato i lavori delle commissioni Bilancio, finanze e tesoro dove si stava discutendo del decretone. La decisione è stata presa di fronte alle ripetute chiusure della DC che ha sistematicamente respinto le misure migliorative proposte dai comunisti. Il PCI ha comunque auspicato che le commissioni concludano rapidamente l'esame sul provvedimento in modo che questo passi all'esame della Camera in un confronto alla luce del sole, come ha dichiarato il compagno Abdon Alinovi. In aula i deputati comunisti ripresenteranno tutti gli emendamenti già proposti nelle commissioni. L'esame in aula del decretone avverrà dal 23 settembre al 3 ottobre. A PAG. 4

Per difendere i suoi giochi il tripartito non ha fatto nulla e ha negato la crisi che ora esplode

Grande industria nella tempesta: dov'è la guida?

La situazione sociale sta assumendo aspetti esplosivi. A Torino, a Milano, a Napoli, a Brindisi, persino sul Brennero, gli operai sono in piazza. Lottano contro i licenziamenti e il tentativo di scaricare sulle loro spalle gli effetti di una crisi profonda, che in parte è oggettiva ma in parte è aggravata da errori e vuoti di governo. Ma le motivazioni particolari degli scioperi e delle manifestazioni non bastano a spiegare una mobilitazione così vasta, spesso spontanea, una combattività tanto elevata e consapevole. Si ha la sensazione che gli operai hanno capito che è cominciato un autunno durante il quale è in gioco il futuro dell'industria con conseguenze che incideranno sugli equilibri sociali e politici della società italiana. Gli episodi salienti di ieri sono davvero molto eloquenti.

A Torino, davanti agli stabilimenti FIAT, migliaia e migliaia di lavoratori in assemblea, compatti, disciplinati, hanno ascoltato i segretari della FLM sulla vertenza e si sono detti disposti a non mollare. La questione, ormai, non riguarda soltanto se ridurre e come gli organici. La questione ancora una volta è chi controlla l'uso della manodopera: se l'azienda torna ad essere l'unico vero arbitro dei destini di migliaia di uomini; oppure se i lavoratori, con i loro strumenti, con i loro sindacati, sono in grado di decidere sul loro futuro e di influire consapevolmente e responsabilmente sugli indirizzi economici e produttivi.

Ma la trattativa al ministero del lavoro è solo uno dei campi sui quali si svolge questa grande battaglia dell'auto. C'è la «trattativa parallela», quella sotterranea tra la FIAT e il governo sulle misure di sostegno pubblico, sul «piano auto». C'è lo scontro acutissimo nel governo sulla ALFA-Nissan che ha portato ieri ad una lacerazione drammatica tra il «partito FIAT» e le partecipazioni statali. Anche qui si è deciso di non decidere. Il piano Alfa è stato bloccato e se ne riparlerà tra tre mesi. E intanto? Più passa il tempo più si pregiudica la stessa sopravvivenza di un settore portante dell'economia (specie meridionale) mentre l'intera questione dei rapporti tra industria pubblica e privata resta affidata a oscuri patteggiamenti tra i vari potentati.

Lo hanno capito gli operai della Alfasud che sono scesi in sciopero, hanno bloccato le strade, e da Pomigliano d'Arco hanno raggiunto il centro di Napoli. Una protesta nata dall'esasperazione per la loro vicenda, ma non una lotta corporativa. Tra Torino e Napoli ieri correva un filo molto diretto così come tra la vicenda FIAT e l'affare Alfa c'è un legame davvero stretto. Gli operai della Montedison di Brindisi bloccavano il porto e la città, non appena saputo che il CIPI aveva di nuovo rinviato la decisione sulla riapertura dell'impianto che ben tre anni fa saltò in aria. Una storia allucinante, trascinata di governo in governo. Dietro c'è di tutto: in primo luogo l'incapacità di affrontare e risolvere la crisi chimica, ma anche le continue promesse mancate, un modo di governare che si basa sui continui rinvii sul non decidere su una tecnica di galleggiamento che in altri tempi ha fatto le «fortune» della DC, ma che ora non paga più, perché siamo davvero arrivati al dunque. Tanto al dunque che ieri anche a Milano la Falck, in modo del tutto inatteso, ha messo in cassa integrazione 3500 operai. Senza una prospettiva, senza una guida seria, non si sa come si uscirà da questa congiuntura.

Questo è lo spessore dei problemi che oggi vanno affrontati, perché allora l'*Avanti!* si stupisce se noi chiamiamo in causa il governo? Invece di accusare il PCI di fomentare gli operai della FIAT e di spingere i sindacati all'intransigenza *l'Avanti!* dovrebbe dire con chiarezza cosa pensa di questa situazione e come se ne possa uscire. Non basta affermare che «le soluzioni possibili ci sono se tutti si mettono all'opera con buona volontà». Veramente siamo troppo al di sotto della realtà e della posta in gioco. Dov'è

(Segue in ultima pagina)

Blocchi stradali e ferroviari a Brindisi

Blocchi stradali e ferroviari ieri a Brindisi. L'intera città si è fermata in segno di solidarietà con la lotta degli operai del petrolchimico. Dopo tre anni non è stato ancora ricostruito l'impianto distrutto in un incendio nel '77. A PAGINA 6

70 mila auto Fiat a Livorno dal Brasile e dalla Spagna

Questi i dati sconcertanti sull'import di automobili della Fiat, che sono stati riferiti ieri dalla Federazione dei trasporti: nel 1980 (sino a oggi) sono state sbarcate nel porto di Livorno 70.000 autovetture provenienti per 2/3 dalla Spagna e per 1/3 dal Brasile. Soltanto nei primi quindici giorni di settembre sono arrivate 10 mila auto. Tutto questo mentre i dirigenti della Fiat si lamentano che i piazzali degli stabilimenti sono pieni di vetture invendute. A PAG. 6

Il PCI al Senato: il governo deve pronunciarsi

Ieri la vicenda Fiat è stata discussa in Senato su richiesta del gruppo comunista e di altri gruppi politici. Alle interpellanze ha risposto il ministro del lavoro Foschi, che ha dichiarato di essere contrario ai licenziamenti decisi dal gruppo torinese. Ma qual è la posizione del governo nel suo insieme?, ha chiesto Colajanni che ha illustrato la posizione del PCI. Il governo deve pronunciarsi! A PAG. 7

In forti assemblee i sindacati a tu per tu con i lavoratori Fiat

Insistente richiesta: le trattative a Torino - «Non sigleremo nessuna ipotesi di accordo. Decideranno i lavoratori»

TORINO — La manifestazione dei lavoratori FIAT dinanzi allo stabilimento Mirafiori

Dal nostro inviato

TORINO — *Trattative qui a Torino, no ai licenziamenti veri o finti, un governo capace di dirigere e programmare, lo sciopero generale. Sono i quattro punti degli operai di Torino, scanditi, cantati, gridati, scolpiti sui cartelli, sugli striscioni che addobbano, tra grappoli di lavoratori in tuta — come tanti «murales» viventi — gli altissimi cancelli della porta cinque, la porta della palazzina, la porta del «comando» Fiat auto. E' un continuo sopraggiungere di cortei — dal Lingotto, dalla Meccanica, dalla Carello — mentre prende la parola Pio Galli.*

E' un'assemblea straordinaria con la folla che invade tutta la strada, un dialogo continuo tra il dirigente sindacale i delegati e gli operai. E' lo stesso clima di lotta e di serietà — «anche se è difficile per tutti mantenere la calma», come dice Bolognesi della Carrozzeria — che si respira a Rivalta dove parla Franco Bentivogli o in piazza Crispi dove parla Enzo Mattina, e nelle altre sei manifestazioni indette per questo sciopero dei metalmeccanici torinesi.

Qualcuno inventa nuovi mezzi di comunicazione e così gruppi di lavoratori scrivono in fretta sul retro dei volantini, a penna, le loro domande, a volte polemiche con la Confederazioni («dove sono CGIL, CISL, UIL?»), e alzano questo «messaggi» sotto gli occhi di Pio Galli. C'è anche chi addirittura ironizza al microfono sul fatto che in Polonia sia stata mandata una delegazione interconfederale di sei dirigenti. «E qui?» chiedono.

Il segretario della FLM risponde. Risponde ai cartelli che dicono: «Trattative segrete? No grazie», oppure a quel lenzuolo che mostra due ragazze, una con la tuta e la chiave inglese e l'altro col grembiulino e il mattarello («Le nuove assunte, prime licenziate?»).

Bruno Ugolini

(Segue in ultima pagina)

Scontro nel governo: torna in alto mare l'affare Alfa-Nissan

Il CIPI ha rimesso tutto nelle mani di Cossiga, ma l'Alfa ha già ritirato il suo piano - Il PSI messo in difficoltà

NAPOLI — Operai dell'Alfasud protestano sotto la Prefettura

ROMA — Sull'Alfa-Nissan è uscito ieri un nuovo incredibile pasticcio. Paralizzato dallo scontro aperto tra il «partito Fiat» e il «partito Alfa», il CIPI ieri non è riuscito a decidere e ha rinviato ogni cosa a Cossiga il quale si è riservato, nei prossimi giorni, di scegliere pro o contro consultando già da oggi, separatamente, i ministri competenti. Intanto, però l'Alfa Romeo è stata costretta a ritirare il suo piano per la costruzione dello stabilimento «ARNA» dove dovevano essere montate le 600 vetture con motori Alfa e carrozzerie Nissan. Ciò significa che l'azienda ha a disposizione altri tre mesi per ripresentare un nuovo progetto. A quel punto, tutta la procedura dovrebbe ricominciare da capo. Una beffa, dunque, per i lavoratori napoletani che attendevano con ansia una soluzione. Un'altra clamorosa dimostrazione dell'incapacità e pericolosità di questo governo.

Per il ministro delle partecipazioni statali, De Michelis, è stato uno scacco personale. Solo pochi giorni fa aveva dichiarato pubblicamente che l'intesa Alfa-Nissan doveva andare in porto e si era impegnato in tal senso. Ciò aveva suscitato la pronta e violenta reazione di La Malfa il più acerrimo nemico del matrimonio con i giapponesi. Al suo fianco si sono schierati ieri Bisaglia e Pandolfi, mentre con De Michelis sono rimasti Capria (socialista) e Foschi (DC). Tre contro tre. Non era possibile, dunque, alcuna decisione. Il rinvio rappresenta comunque una sconfitta dei socialisti che si erano molto impegnati a favore dell'Alfa-Nissan. Ciò può avere anche ripercussioni politiche serie dentro il governo. De Michelis è stato per tutto il pomeriggio nello studio di Craxi. Che farà il segretario del PSI? Accetterà la beffa? Ma, in tal caso, non si creerà una frizione con De Michelis, suo prezioso alleato per mantenere la maggioranza nel partito? E il congresso socialista è vicino.

La riunione del CIPI è stata preceduta da un faccia a

s. ci.

(Segue in ultima pagina)

Impegnati 12 milioni di studenti

Scuola: comincia un altro anno difficile

Troppe riforme ancora da attuare - La spinta verso le private - Messaggio di Pertini

ROMA — I «215 giorni» della scuola sono cominciati. Da questa mattina per quasi dodici milioni di giovani, dalle materne fino alle soglie dell'università, è ricominciato l'anno scolastico. Un anno che qualcuno già, ottimisticamente, ha definito «della buona volontà» e che, intanto inizia all'insegna dei problemi irrisolti, degli appuntamenti mancati. Solo un impegno strappato all'ultimo momento dai sindacati confederali a Cossiga ha evitato che le lezioni fossero bloccate, appena una settimana dopo l'inizio. Ma l'aria pesante che da anni grava su questa istituzione, rendendola spesso ingovernabile, provocando la fuga massiccia verso le scuole private (le frequentano il 26% degli studenti), non si è per questo dissolta. Anzi. E' lo stesso presidente Pertini che, nel messaggio inviato per l'inizio dell'anno scolastico, prima di recarsi in Cina, ricorda che «attraversiamo una lunga e difficile crisi». E aggiunge: «Tanti sono i problemi da affrontare e da risolvere, ma da ciò — ne sono certo — scaturirà una società che oggi appena intravediamo, più ricca di partecipazione, profondamente democratica, migliore dell'attuale».

A ben poco servono in una situazione così grave gli auguri del ministro Sarti se poi non c'è la volontà del governo di rimboccarsi le maniche e cominciare a lavorare seriamente sulle riforme.

E di cose da fare, prima della fine dell'anno — già stabilito per il 17 giugno dell'81 — ce ne sono abbastanza. «Cose» ben più sostanziose degli «studio sulla riforma degli esami di ma-

Marina Natoli

(Segue in ultima pagina)

A pag. 4 un articolo del compagno Achille Occhetto

Lazio, Liguria, Marche e Puglia lottizzate?

A Roma DC, PSI, PSDI e PRI avrebbero concordato un patto alle spalle delle forze politiche locali per giunte quadripartite in Puglia e Marche e giunte minoritarie con appoggio democristiano in Liguria e Lazio

ROMA — Un patto di lottizzazione selvaggia sarebbe stato stipulato ieri a Roma da DC, PSI, PSDI e PRI per le quattro «regioni difficili»: prevede la esumazione del cadavere del centro-sinistra in forma «organica» per la Puglia e le Marche (giunte a quattro) e in forma surrettizia per Liguria e Lazio (giunte laiche tripartite con appoggio esterno della DC). Lo hanno deciso collegialmente i responsabili nazionali degli enti locali della DC, Prandini, del PSDI, Di Giesi, e del PRI, Del Pennino, con l'assenso del socialista Acquaviva (segretario di Craxi) che s'è incontrato col collega democristiano. Il patto spartitorio è stato presentato come «intesa di massima», una formula che tiene conto delle possibili reazioni negative dei diretti interessati, cioè gli organi locali dei partiti.

E' dall'epoca del famigerato «preambolo Forlani» che non si verificava un intervento di questa consistenza e di questo segno da parte delle segreterie nazionali in spregio delle autonomie locali e della volontà dell'elettorato. Il primo aspetto da sottolineare è, infatti, la prevaricazione che così viene compiuta nei rispetti di un istituto autonomistico e delle stesse posizioni che le forze politiche locali avevano maturato ed espresso. Si tratta di un puro contratto di potere che non fa alcun riferimento a discriminanti programmatiche, a contenuti i quali legittimino una formula anzichè un'altra, cosa questa particolarmente grave per socialisti e repubblicani che dicono di privilegiare indirizzi di buongoverno e ampio consenso. Tutto è stato concepito al solo scopo di escludere i comunisti (che, fra l'altro, sono maggioranza elettorale relativa in Liguria e nelle Marche) e di beneficiare la DC o, meglio ancora, la sua segreteria «preambolare» che aveva fatto delle giunte la frontiera prima della sua stessa sopravvivenza.

La volontà delle forze locali viene calpestata. Il PSI si era pronunciato, attraverso i suoi organi regionali, per la conferma delle giunte di sinistra nel Lazio e in Liguria e per una soluzione analoga nelle Marche. In nessun caso esso ha prospettato soluzioni che comportassero l'esclusione del PCI e la sua sostituzione con la DC. Il PRI in Liguria si è pronunciato contro un ingresso in una giunta di minoranza che non ottenga l'appoggio comunista. Nel Lazio, gli organismi locali del PRI e del PSDI si sono pronunciati per la conferma della maggioranza di sinistra.

Vi è poi l'aspetto, essenziale, della governabilità reale delle regioni. Ma, ecco, che in Liguria dovrebbe insediarsi una giunta rappresentativa di 8 consiglieri su 40, e nel Lazio di 11 consiglieri su 60. Se poi si aggiunge a questa intrinseca debolezza di consenso popolare, la scelta grave di escludere il PCI, l'operazione assume i connotati di un avventurismo senza precedenti. Il fatto che la DC accetti di restarsene solo nella maggioranza non mitiga questa caratteristica, semmai fa pesare sulla debolezza dell'esecutivo un ricatto esterno. Ma di questo, nella nota della segreteria, non c'è traccia. E' il caso di ricordare che il PSI si è adeguato per la ferma critica di Berlinguer alla pratica lottizzatrice. La cautela di non partecipare a incontri collegiali romani è comprensibile. Ma la questione resta: il PSI accetta o no il pasticcio concepito ieri?

mare che il suo rappresentante «non ha partecipato» agli incontri di ieri sulle giunte. Precisazione sibillina. Si sapeva già che Acquaviva non era presente all'incontro collegiale ma aveva tenuto contatti con Prandini. La cosa è del tutto secondaria, a meno che non voglia significare la totale e reale estraneità del PSI ai contenuti dell'accordo. Ma di questo, nella nota della segreteria, non c'è traccia. E' il caso di ricordare che il PSI si è adeguato per la ferma critica di Berlinguer alla pratica lottizzatrice. La cautela di non partecipare a incontri collegiali romani è comprensibile. Ma la questione resta: il PSI accetta o no il pasticcio concepito ieri?

Condannato il leader democratico sud-coreano

Kim Dae Jung a morte

SEUL — Il primo atto del dittatore Chon — nominato solo pochi giorni fa presidente della Corea del Sud — è una decisione di morte. Il tribunale marziale del regime ha condannato all'impiccagione il leader democratico Kim Dae Jung, capo dell'opposizione. Con Kim sono state processate ventitrè persone, tra cui ex-deputati, professori universitari, studenti ed esponenti religiosi. Tutti sono stati condannati, per tutti pene detentive da un minimo di due a un massimo di venti anni.

Processo-farsa e sentenza già scritta. Nell'aula del tribunale il condannato non ha tradito nessuna emozione. I suoi parenti presenti alla lettura del giudizio hanno intonato l'inno nazionale e subito sono stati espulsi, al termine di una udienza durata appena sei minuti. La moglie di Kim — costretta in «residenza sorvegliata» — ha definito il verdetto una «vendetta politica inumana». Il capo dell'opposizione è stato riconosciuto colpevole di «tentato rovesciamento» del governo e indicato come principale responsabile della rivolta studentesca e della sollevazione della città di Kwangju nel maggio scorso. L'imputato — ha detto il presidente del tribunale militare — ha violato la legge sulla sicurezza nazionale e la «legge anti-comunista». Il mostruoso elenco di accuse non si ferma qui: Kim è stato riconosciuto colpevole di aver fondato e diretto una organizzazione contro lo Stato collegata con la Corea del Nord mentre si trovava in esilio in Giappone nel 1973.

In realtà, l'unico «reato» che spiega questa condanna a

(Segue in ultima pagina)

LE PROTESTE ITALIANE IN ULTIMA

Kim Dae Jung, leader democratico della Corea del Sud

OGGI

quando basta uno spruzzatore

IL PRESIDENTE della *Repubblica Pertini è partito l'altro ieri per il suo viaggio che durerà fino alla fine del mese, accompagnato dall'augurio, espresso o sottintoso, di tutti gli italiani. Chi ha voluto dedicare, oltre la cronaca, un breve scritto all'evento, è stato il giornale di Montanelli, sul quale è comparso ieri un «controcorrente» che suonava esattamente così: «Il Presidente Pertini ha iniziato il suo periplo che da Roma, con tappe in Madagascar e nel sud-est asiatico, lo porterà in Cina sottoponendolo a shalg di clima e inversioni di fuso orario da spaventare un ventenne, e tutto questo a ottantaquattro anni suonati».*

Tutti sanno che i «controcorrente» sono il componimento personale e preferito di Indro Montanelli, il quale ancora una volta non sa resistere alla tentazione di dire una bocciata, come quella che sempre, anche nelle sue prose più felici, appaiono a un certo momento improvvise e immancabili, col gusto della grossolanità e della villania che sta trasparentemente al fondo del suo temperamento. Notate quel «suonati», separato da un punto fermo, dopo il conto dell'età del Presidente. Esso assume, messo lì in quel modo evidentemente non casuale, un doppio significato: sottolinea (e non c'era bisogno di farlo) che gli anni di Pertini sono molti e interamente compiuti, quasi a dirgli che farebbe meglio a stare a casa e nello stesso tempo giuoca sul significato corrente che si dà spesso al termine «suonato», di sorvegliato, di matto, di rimbambito. Così il direttore del «Giornale» fa intendere ai suoi lettori ciò che personalmente pensa di questo viaggio, compiuto da uno scrittorista (Pertini) e permesso da scrittoristi (noi italiani), lui e noi ugualmente «suonati».

Siamo quasi certi — e quel «quasi» è probabilmente superfluo — che Sandro Pertini non solo non risponderà a Montanelli ma non farà neanche caso a questa cannetta «cafonata», commessa nei suoi confronti da un avversario travolto, ogni tanto, dal «raptus» dell'insolenza e della nevrosi della tristezza. Ne ha anzi letto, il Presidente, e accetta questo sparso tributo, come una prova di quanto sia ardua il suo compito e, tuttavia, disperato: insegnare la buona educazione e le maniere gentili ai molti Montanelli di questo paese. Corre tra loro e lui la differenza che divide le mosche dai leopardi, e Pertini si muove lo spruzzatore, ridendo, con la stessa mano, ferma e sicura, di quando concorse, da eroe, a liberarci tutti.

Fortebraccio